

Casini guarda oltre: intesa per le riforme

Offerta all'opposizione: abbiamo le stesse idee

Daniela Preziosi

ROMA

«Non è il giorno del giudizio, dobbiamo smettere di parlare dei problemi di Berlusconi e cominciare a parlare dei problemi degli italiani». Parola d'ordine, niente panico, niente precipitazioni, nessuna drammatizzazione. Il giorno della seconda vigilia del verdetto della Consulta, Pier Ferdinando Casini entra a Palazzo San Macuto negando qualsiasi fantasia di crisi di governo. Dentro c'è l'ex fassiniiano Vannino Chiti che gli ha chiesto di presentare il suo libro. Casini è in vena, ammette che «fare da garante presso il Ppe per l'ingresso di Berlusconi» è stato «un errore politico». Che un governo che convoca la piazza «è una cosa che può fare solo Chavez». Ma non ci può girare intorno: è lì per parlare di un volumetto impegnativo, *La sinistra possibile* (Donzelli). Un titolo e tutto un programma, quello del «nuovo centro-sinistra», con il trattino in mezzo a dividere Pd e Udc. Con loro c'è anche Fausto Bertinotti, che sfoggia la sua ultima analisi, la sinistra è a fine corsa, ha combinato «un disastro» ed ora è «in crisi di esistenza».

Ma è evidente che fra l'ultimo e gli altri due c'è un vocabolario di parole fraintese, e che la sinistra di cui parla Bertinotti è un altro mondo rispetto a quella a cui alludono Casini e Chiti. Comunque, a scanso equivoci, il leader carismatico dell'Udc dice: «Un terreno di incontro possibile non sarà mai la costruzione di un nuovo centro-sinistra: io appartengo a un'altra cultura, a un'altra storia». Prodi «non era mica un fesso» ma la sua formula non funzionava. «Il terreno di incontro possibile è quello costituzionale. Del nostro paese abbiamo la stessa idea: che è manipolato. La maggioranza oggi rappresenta un paese che non c'è». Certo, fino a ieri ha ripetuto che se mai dovesse andare in crisi al governo si augura le elezioni anticipate. Ma il segnalino c'è. Chiti lo coglie e mette in guardia, evocando un precedente: quanto sarebbe stato meglio, dopo la crisi del governo Prodi, febbraio 2008, appoggiare un governo «tecnico o istituzionale» guidato da Franco Marini. «Potevate fare come volevate voi, stare fuori o dentro». Casini scuote la testa. Allora non si poteva.

Il filo di ragionamento si intreccia con quello di Pierluigi Bersani. Il candidato Pd ieri ha detto che se diventa segretario, per prima cosa vuole dare battaglia sulla riforma elettorale, «una campagna di questo genere: non è possibile che un cittadino possa scegliere il segretario del Pd e non possa scegliere il suo parlamentare. Siamo cittadini e quindi ci scegliamo i nostri parlamentari». Bersani, proprio come Casini,

giura di non credere all'ipotesi della caduta del governo. Di più: chiede «al nostro mondo di non lasciarsi andare «a giochi di fantasia» che «fanno parte di questa pressione che vuol fare la maggioranza sull'opinione pubblica», di non «cascare» nel meccanismo «che tra un po' cade il mondo e noi dobbiamo sospendere tutte le decisioni e abbandonare tutte le normali strade. Siamo calmi e solidi». Ma intanto lunedì scorso ha riunito a Roma una quarantina di costituzionalisti per uno scambio di idee - a porte chiuse - sulle riforme istituzionale e segnatamente quella elettorale. Segnale raccolto con soddisfazione dall'area dalemiana, tifosa del modello tedesco pur calato in 'ambiente' bipolare. E così è successo che ieri un dalemiano doc come il giovane eurodeputato Roberto Gualtieri si è fatto prendere la mano dall'entusiasmo e ha fatto un passettino in avanti. Bravo Bersani, ha detto, che promuove «un'iniziativa che punta ad unire le forze di opposizione e a scavare nelle contraddizioni della maggioranza». Conclusione: «Di fronte alle crescenti difficoltà della maggioranza il Pd non deve assecondare le minacce di Berlusconi per il voto anticipato ma lavorare concretamente per una riforma della legge elettorale». Più chiaro di così.

